

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

---

## INTRODUZIONE

### NOTA SUI *LIRICI GRECI* DI SALVATORE QUASIMODO

Le traduzioni dei *Lirici greci* di Salvatore Quasimodo rappresentano uno snodo cruciale non solo nel percorso espressivo dello scrittore siciliano ma anche, più in generale, nel dibattito sviluppatosi attorno ad alcune peculiarità della poesia italiana contemporanea di area meridionale.

Il volume esce nel 1940 presso le Edizioni di Corrente, con un importante saggio introduttivo di Luciano Anceschi, ottenendo fin da subito un ottimo consenso fra i lettori, che porterà ben presto alla pubblicazione di nuove edizioni presso Mondadori, le prime due già nel 1944 e nel 1951 (con alcune modifiche nei testi), la successiva nel 1958 (che ripristina la versione del 1940). Fra le edizioni più recenti, segnalo quella curata da Niva Lorenzini nel 2004, in cui si ricostruiscono le vicende redazionali e la fortuna critica del libro, e quella

introdotta da Giuseppe Conte in uno Specchio del 2018.

Come ha sottolineato con il consueto acume Franco Fortini nei *Poeti del Novecento* (1977), *Lirici greci* ha un merito storico ben preciso: quello, cioè, di aver aperto una larga platea di lettori «all'amore per l'attonito arcaismo, l'atemporalità, i brevi testi carichi (in apparenza) di significati occulti, che hanno reso possibile non solo una larga imitazione ma un vero e proprio mutamento del gusto; quale l'opera, meno accessibile, di Ungaretti e di Montale non aveva a quel tempo ancora potuto indurre». <sup>1</sup> E lo stesso Quasimodo, d'altronde, in un passo del discorso pronunciato a Stoccolma in occasione della consegna del Nobel, *Il poeta e il politico* (1959), appare orgogliosamente consapevole degli importanti elementi di novità e originalità introdotti dalle sue traduzioni – ossia da quello che considerava, a tutti gli effetti, il suo «quarto» libro di versi – e del loro impatto su una nuova generazione di lettori che riconosceva in

---

<sup>1</sup> F. FORTINI, *I poeti del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 91.

quelle poesie un'efficace rappresentazione delle proprie inquietudini:

Dal mio primo libro, pubblicato nel 1930, al secondo, al terzo, al quarto (una traduzione dei *Lirici greci* uscita nel 1940), non riuscivo a vedere, attraverso lo spessore politico e l'avversione universitaria a forme di poesia crudeli e distaccate dalle composizioni classiche, che un pubblico di lettori stratificato, umili o ambiziosi. I *Lirici greci*, e fu il principio di una più vera lettura dei classici in tutta l'Europa, entrarono nuovi nella generazione letteraria di quel tempo. Questi giovani, sapevo, scrivevano lettere d'amore citando versi delle mie liriche, mentre altri ne apparivano sui muri delle prigioni, segnati dai condannati politici.<sup>2</sup>

Le traduzioni di Quasimodo preferivano alla correttezza filologica «l'approssimazione [...] poetica»<sup>3</sup> ai testi, condotta con una tale intensità e sensibilità che, come ha ricordato Enrico Tatasciore, «Gli stessi filologi che aspramente riprendevano gli errori grammaticali e d'interpretazione del traduttore, rendevano poi omaggio al poeta». <sup>4</sup> Nel discorso intitolato *Una poetica* (1950), Quasimodo si sofferma sul suo particolare metodo di lavoro:

I *Lirici greci*, Virgilio, Omero, Catullo, Eschilo, Ovidio, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Shakespeare sono stati gli incontri poetici di molti anni di lavoro. Anni di lente letture per giungere, mediante la filologia, a rompere lo spessore della filologia; a passare, cioè, dalla prima approssimazione laterale linguistica della parola al suo intenso valore poetico. Non nel corpo di una «poetica della parola», ma in quello della sua concretezza, della rappresentazione visiva (e non per allusione) dell'oggetto richiamato. [...] traducendo i greci o i latini io non potevo dar loro che la mia sintassi, il mio linguaggio, la mia chiarezza infine. Imitando la loro sintassi, seguendo la filologia passivamente, avrei dato la mia oscurità, quell'oscurità generica dei traduttori letterali o che si presumono tali, in quanto una traduzione letterale è sempre poetica quando le parole della propria lingua corrispondono ai valori esatti dell'originale – proprio nel più alto senso filologico.<sup>5</sup>

*Lirici greci* è stato accolto quasi unanimemente dalla critica più avveduta, e dagli antologisti più influenti, come uno degli esiti più alti dell'intero percorso espressivo di Quasimodo.

<sup>2</sup> S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura di G. Finzi, Mondadori, Milano 1996<sup>10</sup>, p. 306.

<sup>3</sup> Ivi, p. 383.

<sup>4</sup> E. TATASCIORE, *Ancora sui Lirici greci di Quasimodo: ricerca dell'antico e memoria letteraria*,

in «Soglie», a. XX, n. 2-3, agosto-dicembre 2018, p. 47.

<sup>5</sup> S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., pp. 280-281.

Basti pensare, per esempio, al giudizio positivo espresso da Edoardo Sanguineti in *Poesia italiana del Novecento* (1971), che pure in quella stessa sede ridimensionava di molto il valore delle altre raccolte del poeta siciliano:

Con Quasimodo ha principio, fuori di ogni indebita estensione del termine, l'ermetismo novecentesco, come risoluzione, in una retorica eclettica, delle contrastanti proposte, tematiche e stilistiche dei grandi maestri della lirica nuova italiana. Il suo più vero contributo originale alla poesia del nostro secolo non è da riconoscersi nella produzione creativa, ma nelle traduzioni dai *Lirici greci*, che sono uno dei documenti più significativi dell'intera stagione ermetica.<sup>6</sup>

E si veda, inoltre, il parere espresso alcuni anni più tardi da Pier Vincenzo Mengaldo nella fortunata antologia *Poeti italiani del Novecento* (1978):

Intanto quel mito di una Sicilia «greca» e quella poetica statica avevano predisposto Quasimodo all'incontro, questo sì memorabile, coi lirici greci. In queste versioni, di un livello che le successive non raggiungeranno più, si distilla una quintessenza dei moduli delle traduzioni italiane degli anni trenta. Mentre viene coonestata,

su archetipi così venerabili, la recente poetica del frammento, si offre una specie di modello assoluto di liricità storicamente intesa: la nuova retorica ermetica, applicata a sentimenti e situazioni poetiche sciolte da ogni contesto contemporaneo, si raggiunge la massima purezza. È razionale perciò la diffusa persuasione che in esse il poeta tocchi il suo punto più alto; comunque è certo che quelle versioni esercitarono sul linguaggio poetico medio e medio-alto un influsso pari e forse superiore e più duraturo di quello della lirica «originale» del loro autore.<sup>7</sup>

Ciò che emerge in maniera chiara dai giudizi di valore sopra riportati è che *Lirici greci* non è da ritenersi un semplice lavoro di traduzione ma un'opera originale e autonoma a tutti gli effetti: e tale, infatti, è considerata nell'edizione più recente delle poesie complete di Quasimodo, pubblicata nella collana Baobab di Mondadori nel 2020 a cura di Carlangelo Mauro, dove è opportunamente collocata, per la prima volta in assoluto, fra le raccolte *Ed è subito sera* (1942) e *Giorno dopo giorno* (1947).

I *Lirici greci* si collocano sul crinale fra la poetica della parola (la stagione ermetica) e la poetica dell'uomo (la stagione realista); sempre ammesso che sia poi ancora opportuno distinguere fra un primo e un secondo

---

<sup>6</sup> E. SANGUINETI, *Poesia italiana del Novecento*, v. II, Einaudi, Torino 1971, p. 947.

<sup>7</sup> P.V. MENGALDO, *Poeti italiani del Novecento*, Milano, Mondadori 1978, p. 588.

Quasimodo, dal momento che, come sostiene Gilberto Finzi, «ogni libro del poeta è una scoperta, ogni nuova poesia è differente e cerca in sé e fuori di sé una verità formale e umana».<sup>8</sup> La sezione più tarda di *Ed è subito sera*, *Nuove Poesie*, datata dall'autore «(1936-1942)», che accoglie dunque testi risalenti allo stesso periodo di lavorazione dei *Lirici greci*, già risente in maniera pervasiva del clima che si respira in quelle versioni – mi riferisco in particolare a poesie come *Ride la gazza, nera sugli aranci*, *Strada di Agrigentum*, *Che vuoi, pastore d'aria*, *L'alto veliero*, *Elegos per la danzatrice Cumani*, *Delfica*, *Cavalli di luna e di vulcani* – preannunciando, già in quella sezione, un nuovo tentativo di approccio alla realtà, che vira sensibilmente verso una maggiore concretezza e che contraddistinguerà poi, in maniera ancora più netta, la fase successiva della ricerca espressiva di Quasimodo. Il quale nel già citato discorso del 1950, *Una poetica*, scrive:

Dalla mia prima poesia a quella più recente non c'è che una maturazione verso la concretezza del linguaggio: il passaggio fra i greci e i latini è stata una conferma della mia possibile verità nel rappresentare il mondo. La benevolenza dei filologi si conquista col tempo: quando apparvero i miei *Lirici*

*greci* un pollice verso balenò nel campo della filologia classica, ma ormai la rottura di una tradizione aulica era avvenuta.<sup>9</sup>

Quella coltre di nebbia che sembrava avvolgere la rappresentazione del reale nelle raccolte degli anni Trenta – e cioè *Acque e terre* (1930), *Oboe sommerso* (1932) e *Erato e Apollion* (1936) – via via si dirada, facendo emergere, nei testi successivi, elementi e dettagli sempre più vividi e distinti. E in questo processo – e in ciò risiede forse la lezione più profonda e duratura di Quasimodo – sono ancora saldamente, segretamente legati il mito alla storia, il presente al passato, l'effimero all'eterno. Come ha segnalato Gilberto Finzi, a partire proprio dal periodo di lavorazione dei *Lirici greci*, nella poesia originale di Quasimodo «il verso si presenta meno arduo e di tonalità più affabile, le parole cercano un'apparenza discorsiva. I sentimenti ricompaiono, con il paesaggio della Sicilia o con l'asfalto della città, con la natura viva e con il dibattito umano: la perfezione diventa emozione».<sup>10</sup> E continua:

i *Lirici greci* sono stati un esercizio di stile e una battaglia vinta contro l'opacità della lingua e della materia poetica [...]. La lezione dei greci, fatta di quotidianità, di

<sup>8</sup> G. FINZI, *Introduzione*, in S. QUASIMODO, *Tutte le poesie*, a cura di C. Mauro, Mondadori, Milano 2020, p. 21.

<sup>9</sup> S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 281.

<sup>10</sup> G. FINZI, *Introduzione* cit., p. 19.

narrazione di eventi, di familiarità o d'invettiva, con il senso plastico, pagano e non triste, della vita e della morte, si mischia, si unisce, si amalgama con l'altra lezione, quasi contemporanea ma atroce e funesta, della guerra e della Resistenza. Da queste differenti esperienze, esistenziali e letterarie, usciva il «nuovo» Quasimodo.<sup>11</sup>

Composti in uno dei periodi più cupi e drammatici della recente storia italiana, i *Lirici greci* sembrano perseguire una nuova palingenesi attraverso il recupero e l'attualizzazione – la riscrittura, potremmo anche dire – dell'antica poesia melica monodica. Il brano tratto dal *Poeta e il politico* citato in precedenza prosegue così:

In che tempo ho scritto poesie, abbiamo scritto versi, per scendere, senza perdono, nella più acre solitudine! Categorie dello spirito, verità? L'antica poesia europea, libera, ignorava la nostra presenza: la provincia latina asservita ai cesarismi, maturava già sangue, non lezioni di umanesimo. I miei lettori erano ancora letterati; ma ci doveva essere altra gente che aspettava di leggere le mie poesie. Studenti, impiegati, operai? Avevo cercato verosimiglianze astratte? Una delle più rudi presunzioni? Era invece un esempio di come si forza la solitudine [...]. La guerra, ho sempre detto, costringe a nuove misure l'uomo di una patria

vinta o vittoriosa. Le poetiche e le filosofie si spezzano «quando cadono gli alberi e le mura»: troppo facile sarebbe riprendere nel punto interrotto dal primo urto atomico i residui formali che legavano l'uomo a un tempo del decoro e della virtù fonetica.<sup>12</sup>

Mentre la torre d'avorio dell'ermetismo collassava sotto i colpi della Storia, Quasimodo opponeva alla disumana ferocia del presente la fervida umanità di una poesia remota ma ancora vitale e attualissima, che praticava come uno strumento di difesa e resistenza dalla barbarie, riconoscendosi nei versi dei poeti greci come davanti a uno specchio; ritrovando cioè in quella alta e nobile tradizione non solo un presidio di civiltà, ma le radici, la giustificazione, l'orizzonte stesso della propria poesia. Come ha fatto notare Giuseppe Conte,

Quasimodo vede il suo incontro con i lirici greci come il coronamento di un suo percorso destinale: quel suo sentirsi esule ma sempre figlio di un'isola che, per paesaggi, mitologie, memorie storiche, è tra le terre dove oggi si parla e si scrive in italiano, la più vicina alla Grecia e al suo patrimonio di poesia e di mito [...]. La Grecia del nostro poeta Premio Nobel è una proiezione della sua memoria atavica, un paradigma della sua sensibilità umana, un sistema di

<sup>11</sup> Ivi, p. 20.

<sup>12</sup> S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., pp. 306-307.

immagini poetiche da far rivivere.<sup>13</sup>

E qualche riga più avanti:

Quasimodo, mentre veste di italiano i greci, diventa greco anche lui: l'esilio è finito, le passioni scorrono libere, aurorali, il canto è sobriamente assoluto: tutto quello che aveva desiderato dalla poesia è lì, finalmente compiuto nelle sue pagine.<sup>14</sup>

In una lettera a Maria Cumani del 10 luglio 1937 Quasimodo può allora annunciare: «Quello che di greco c'è nel mio sangue s'è risvegliato». <sup>15</sup> Nasce così, o meglio si rafforza proprio in quel periodo, il mito del Quasimodo «siculo greco», come il poeta si auto-definirà, quasi vent'anni più tardi, nel verso conclusivo di un celebre componimento della *Terra impareggiabile* (1958), *Micene*. <sup>16</sup> Un mito che darà adito anche ad alcune innocenti 'manipolazioni' anagrafiche: la nascita

indicata a Siracusa, «la città della cultura greco-siciliota»,<sup>17</sup> anziché a Modica; oppure l'ostentata rivendicazione delle proprie origini greche (la nonna paterna, Rosa Papandrea, discendeva da profughi provenienti da Patrasso);<sup>18</sup> la nostalgica evocazione, come si legge in *Sera nella valle del Màsino*, «dell'infanzia omerica»<sup>19</sup> trascorsa a Roccalumera ecc.

I *Lirici greci*, come già accennato, ottengono un clamoroso successo editoriale. A quest'altezza, cioè a partire dai primi anni Quaranta, il paesaggio meridionale, proprio grazie alle intuizioni di Quasimodo – e a quello che Conte ha definito il suo «classicismo arioso, naturale, sostanziale più che di facciata e quelle radici sprofondate nella solarità mediterranea e nei suoi miti che sono la parte più resistente e affascinante della sua opera»<sup>20</sup> – si consolida ormai stabilmente nell'immaginario dell'epoca, e nell'orizzonte di attesa dei lettori, come un territorio escluso dalla Storia e intriso di un

<sup>13</sup> G. CONTE, *Introduzione*, in S. QUASIMODO, *Lirici greci*, Mondadori, Milano 2018, p. VIII.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. X.

<sup>15</sup> S. QUASIMODO, *Lettere d'amore a Maria Cumani (1936-1959)*, Mondadori, Milano 1973, p. 79.

<sup>16</sup> *Id.*, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 216.

<sup>17</sup> G. FINZI, *Introduzione* cit., p. 22.

<sup>18</sup> Cfr. C. MAURO, *Attraversare la poesia di Salvatore Quasimodo: percorsi di lettura*, in S. QUASIMODO, *Tutte le poesie* cit., p. 550: «In tale contesto acquista un valore particolare la lettera di Quasimodo a Oreste Macrì del 13 febbraio 1939. Tradurre dal greco, per il poeta, equivale a una "autobiologia", significa cioè ritrovare le più profonde radici di se stesso e del

proprio lavoro: "Sono stanco, ma lavoro: di notte accorciando le ore di riposo fino a un limite non mai tentato. [...] Sono ancora sui *Lirici greci*, e non li lascerò se non dopo aver dato una lezione ai filologi tedeschi e italiani. *Il greco per me è già stato: era nel sangue dei miei padri*". L'espressione, tesa a rivendicare una eredità culturale siculo-greca, è presente anche nelle lettere alla Cumani».

<sup>19</sup> S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 113: «Non udrò fragore ancora del mare / lungo i lidi dell'infanzia omerica / il libeccio sull'isole / funebre a luna meridiana, / e donne urlare ai morti cantando / dolcezze di giorni nuziali».

<sup>20</sup> G. CONTE, *Introduzione* cit., p. V.

sostrato presocratico e mediterraneo che permette ai poeti più dotati e sensibili di trasfigurarlo in spazio mitico, idillico e sacrale, sospeso tra memoria e incanto, secondo un paradigma che sarà poi frequentemente ripreso anche negli anni successivi. Come ha scritto Carlo Bo, «con i greci Quasimodo aveva [...] cominciato il suo viaggio verso l'antica patria. Probabilmente allora capì anche che non sarebbe potuto tornare in Sicilia senza questa nuova coscienza: meglio sarebbe dire, nuova coscienza antica».<sup>21</sup>

<sup>21</sup> C. BO, *Prefazione*, in S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia cit.*, pp. xvii-xviii.